

Enrico Mauro, *Pensieri*, Napoli, Guida Editori

«I pensieri sono spiriti in movimento come le onde del mare che fanno sentire la loro voce infrangendosi sulla riva» (Romano Battaglia, *Sulla riva dei nostri pensieri*). Romano Battaglia usa la metafora delle onde per descrivere l'avvicinarsi dei pensieri nella mente. E proprio per evitare che essi svanissero, dopo esser giunti ed essersi infranti sulle sponde della mente, Enrico Mauro ha voluto fissare sulla carta questo continuo fluire. Così ha preso forma e vita la pregevole raccolta di aforismi *Pensieri*. Del resto, come afferma Enrico Mauro, «il pensiero pensa anche quando non gli si chiede di pensare, non si lascia dettare tempi, ritmi, pause. Non è perché si ha fretta di pensare che il pensiero pensa in fretta» (p. 16). La raccolta aforistica di Enrico Mauro è un'opera tanto profonda quanto godibile. Che l'autore fosse avvezzo ad una prosa attenta e a un'esposizione chiara e accurata delle sue idee è cosa risaputa da chi abbia letto anche solo alcuni dei suoi lavori accademici e non. Cimentarsi con la scrittura aforistica, però, è ben altra cosa. Benché essa racchiuda in sé insidie non di poco conto, Mauro dimostra di saper adoperare tale forma espressiva da aforista navigato. Quelli raccolti nel volumetto recentemente edito per i tipi di Guida Editore sono frammenti strappati al flusso continuo del pensiero e cristallizzati su foglio. Come tali, rispecchiano la loro genesi estemporanea, il loro carattere evenemenziale e costituiscono una sorta di fenomenologia del pensiero dell'autore, nella misura in cui ne riflettono il processo attraverso cui esso si è di volta in volta manifestato. Si tratta di pensieri appuntati, secondo quanto rivelato dallo stesso autore nell'Introduzione, a partire dal 2014. Solo dopo circa dieci anni da quel primo

appunto, Enrico Mauro decide, non senza titubanze, di raccogliere i suoi pensieri e pubblicarli, soprattutto per lasciare a suo figlio traccia di ciò che pensava e scriveva al di fuori della sua attività lavorativa e accademica. Questa motivazione autobiografica è ben evidente in ogni singolo frammento del libro.

Non a caso, esattamente a metà del libro compare un lungo, denso e commovente pensiero dedicato al figlioletto, a cui è stato diagnosticato il diabete all'età di poco più di due anni, quasi a voler rappresentare uno spartiacque tra un prima e un dopo e, allo stesso tempo, il perno attorno al quale ruotano direttamente e indirettamente le riflessioni di Mauro. In effetti - non ne fa mistero l'autore - il diabete si è abbattuto come un terremoto sulla vita di Mauro e di sua moglie, sconvolgendone i ritmi e le aspettative. Meno evidenti, ma spesso rintracciabili, sono gli altri eventi che hanno dato origine ai vari aforismi: cronaca, libri, studi, luoghi, ricordi. «Non posso dire – scrive l'autore nell'Introduzione – che i frammenti formino una “filosofia” coerente e compatta, sia perché alcuni pensieri possono essere stati dettati solo da un'emozione o impressione passeggera, sia perché sono pensieri scritti in un decennio e io non sono quello di dieci e nemmeno quello di cinque anni fa. Ma non posso nemmeno dire che si tratti di frammenti totalmente incoerenti: una visione della vita comunque trasparente, mi sembra» (p. 10). È possibile, dunque, rintracciare alcuni fili di trama che si dipanano dalla prima all'ultima pagina del volumetto, incrociando un ordito talora sfilacciato e irregolare nella consistenza, ma teso anch'esso verso una direzione ben precisa che emerge pagina dopo pagina. Tra i temi più ricorrenti, l'importanza delle discipline umanistiche sempre più considerate “inutili” ma alle quali è

legata a doppio filo la nostra stessa umanità, la solitudine, il trascorrere del tempo, la caducità dell'esistenza, la lotta antimercocratica, la sacralità della vita umana, la centralità dell'altro, il dramma dei migranti, il circolo vizioso tra povertà e ignoranza, l'attenzione carica di umana devozione verso gli ultimi, gli ignorati ancor più degli ignoranti, i poveri. C'è tanto di don Milani nelle riflessioni di Mauro. Nonostante Mauro, da pensatore ateo, non dedichi particolare attenzione alla religione, il suo libro è profondamente intriso di religiosità. Una religiosità laica che guarda con disincanto alle crudeltà della vita, ma che non rinuncia a tracciare un orizzonte di senso all'interno del quale sia possibile essere quello che dovremmo essere: né più né meno che umani.

Si giunge così ad un tema centrale nelle meditazioni di Mauro, vale a dire il senso della vita; un senso non prestabilito, eteronomo, ma da cercare e ricercare, all'interno del labirinto della vita, nella piena consapevolezza che il rischio di perdersi è altissimo. Del resto, «il senso non è trovare, ma continuare a cercare. Il senso non è l'orizzonte, ma il sentiero da cui ammirarlo e temerlo» (p. 50). E, ancora, «il senso non è un punto di arrivo, ma solo una direzione: senso, appunto» (p. 49). Per poi giungere ad indentificare il senso della vita nel «pugnetto grassoccio» di un bimbo che racchiude in sé «un passato di tentativi, attese, paure, un presente di amore assoluto, un futuro di timori e speranze» (p. 54).

Il tutto condensato in un sorriso.

«Alla fine di una vita trascorsa a cercare paradisi, terreni e ultraterreni, la vecchiaia si volta indietro e ricorda sorrisi. Forse i sorrisi erano il senso di tutto. Forse sarebbe stato bene sorridere e far sorridere di più» (p. 35). In un altro aforisma, Mauro parla del «potere angelico del sorriso», quale antidoto al

«sorriso diabolico del potere» (p. 38). A discapito del dichiarato pessimismo dell'autore, si coglie, in alcuni passaggi più che altrove, un barlume di speranza, che non affonda le sue radici in un credo religioso né rinvia alla promessa di un aldilà.

La salvezza, per Mauro, sta nella poesia, non tanto e non solo in quella dei poeti, quanto piuttosto in quella «di una carezza, di un abbraccio, di un sorriso», «della gentilezza, della mitezza, dell'accoglienza», «dell'alba, del tramonto, della luna», «del viaggio, dell'esplorazione, della scoperta», «del silenzio, della contemplazione, della meditazione», «di una foto, di un libro, di un dipinto», «di un bimbo che cade e di un genitore che lo aiuta a rialzarsi, di un anziano che lotta per non cadere e di un figlio che lo sorregge», «in una foglia autunnale» che cade e, cadendo, ci «ricorda che il tempo è poco, che la vita è giusto il tempo di cercare un po' di poesia» (p. 22).

Potremmo definirla la soteriologia della vita quotidiana o delle piccole cose, quelle che danno sapore alla vita, caricandola di sfumature che cambiano in base al peso che assegniamo loro. Ogni singolo aforisma è un distillato di anima, di emozioni, di riflessioni, di situazioni vissute. Non esercizio astratto del pensiero, non il pensiero che pensa sé stesso, ma un pensiero incarnato nella vita dell'autore e che dell'autore manifesta la straordinaria sensibilità e la profonda interiorità.

Un libro, quello di Mauro, che non lascia indifferenti; un libro che cambia – in meglio – il lettore; un libro del quale si avvertiva il bisogno.

[*Alberto Nutricati*]

Donato Martucci, *Albania serafica. Ricerche storico-antropologiche sulle prime missioni dei frati minori osservanti riformati in Albania (1634-1650)*, Nardò, Besa, 2023

Donato Martucci è certamente uno dei maggiori balcanisti e, in particolare, albanologi in circolazione, molto apprezzato tra gli specialisti, soprattutto all'estero; è un antropologo che abbina la conduzione delle indagini sul campo a una accurata ricerca tra le fonti d'archivio, con una attentissima cura metodologica. Ha indagato sulle forme del diritto consuetudinario in Albania e dei contesti limitrofi, ha toccato i temi della cultura popolare dell'area, decostruendo, tra l'altro, il mito delle vergini giurate, ha studiato il passaggio dei canoni consuetudinari dall'oralità alla scrittura, ha studiato su carte in gran parte inedite la politica culturale dell'Italia fascista nei confronti dei territori adriatici dell'impero.

Nel corposo volume che qui presentiamo si occupa di una questione che sembrerebbe di interesse settoriale, ma che riguarda in realtà aspetti ancora irrisolti della storia d'Europa.

Il protagonista maggiore sulla scena è il frate francescano Giacinto Sicardi da Sospello (1596-1672), il quale fu missionario nelle terre slave a partire dal 1637 e nel 1649 fu nominato Prefetto delle missioni in Albania. In tale veste, mise mano a una dettagliata *Relazione Universale* sugli avvenimenti che avevano riguardato i francescani in Albania a partire dall'istituzione da parte di Propaganda Fide delle missioni nel 1634 fino al 1650, quando le azioni persecutorie che le autorità turche avevano alimentato da tempo contro i frati divennero molto violente e li costrinsero a lasciare il paese, quanti, si intende, riuscirono a salvare la vita. La *Relazione* viene interamente pubblicata da Martucci con un imponente apparato

documentario e una densa introduzione; il risultato è un saggio di etnografia storica rilevante sia per la ricostruzione puntuale di quel che è accaduto, sia per le dinamiche culturali, politiche, religiose che agitavano le comunità. La presenza dei francescani in Albania è documentata con ampiezza di fonti già nei secoli del tardo Medioevo; addirittura, secondo alcuni, risalirebbe agli anni successivi al viaggio in Oriente di san Francesco.

Sappiamo bene che, però, nel tempo, il clero si era adattato ai costumi locali, non solo in terra straniera, la dottrina era materia quasi sconosciuta e lo spirito della Controriforma spingeva a un rinnovato impegno di evangelizzazione. Si giustifica in questo modo l'invio, dal 1634, di forze nuove in Albania, a rimpolpare e ricostituire la truppa francescana, missionari che regolarmente invieranno a Roma le loro relazioni e che padre Giacinto potrà utilizzare per la ricostruzione puntuale e ordinata delle vicende: non si tratta, però, di una pedante, meccanica, trascrizione, perché l'autore conosce i luoghi e mette in campo la sua esperienza e il suo sapere; infatti, la *Relazione* comincia con la descrizione geografica dei territori, delle loro risorse, delle città, delle varie popolazioni, non tutte docili e disposte a seguire norme imposte dall'esterno.

Prendo un paio di brani dal terzo capitolo, a titolo di esempio: «Fra questa natione è molto esercitata la vita pastorale, havendo per costume, di andare con gl'armenti, e gregi loro quasi come in scuola gl'uomini di provetta età come maestri, e gli putti, e putte gioveni come discepoli, li quali con grandissimi simplicità, et honestà se ne stanno guardando gl'animali loro; onde per essere quasi tutti dediti all'agricoltura, et alla vita Pastorale, si trovano puochi mercanti, et artesani christiani»; e più oltre: «Una cosa molto degna da esser osservata da ogn'uno è nel

detto Paese, cioè che l'honor delle Donne o per amore o per timore è molto stimato» (pp. 145-146): per amore o per timore... Infatti non tutto è oro, ovviamente, è gente «facile alla vendetta, ma al perdonar difficile» e «la bontà delli lor costumi da qualche deformità [...] è sempre deturpata» (p. 147), come verrà raccontato meticolosamente, anno per anno, nelle pagine successive.

Ma questo è solo un assaggio, perché Martucci, che pure segue passo passo e commenta con abbondanza di riferimenti le vicissitudini di quegli anni, dedica una parte dell'introduzione alle informazioni sui costumi e le istituzioni del luogo (il matrimonio, la morte, la festa, i canoni, credenze...) ricavabili dalla *Relazione*, comparandole inoltre con altre fonti coeve.

È un bel lavoro, quindi, storico e antropologico, sistematico, che mette in luce e offre agli studiosi testimonianze poco note o ignote del tutto su un pezzo di storia e di mondo finora oscuro.

[*Eugenio Imbriani*]